

LA PAURA DEL BAMBINO

Credendo di non essere l'unico ad avere avuto paura della reazione dei bambini durante le animazioni, sento il piacere e il bisogno di ampliare questo argomento. Confrontandomi con animatori ed ex-animatori tento una generalizzazione di qualche schema relazionale. Se, ad esempio, il gioco non è piacevole, i bambini smettono di giocare, perdono interesse, si distraggono e si allontanano fino a lasciare l'animatore solo. Questa possibilità è, di fatto, terribile per quest'ultimo, soprattutto se viene pagato o invitato appositamente per far giocare i piccoli. E allora, per evitare *il fallimento*, troppo spesso l'adulto inizia a trovare una serie di stratagemmi "poco corretti", come esclamare ad alta voce: «Mille punti a chi gioca!» oppure «Chi gioca potrà diventare capitano!» o ancora «Chi gioca vince il regalo a fine festa!» ecc.

Il risultato di questa modalità di gioco è spesso la seguente: bambini nervosi, al limite dell'isteria che non si divertono e che, inevitabilmente, rendono nervosi e isterici gli adulti che hanno intorno.

Da qualche anno a questa parte, quando mi chiamano per animare le feste, cerco di portare con me vari giochi da proporre, tutti differenti tra loro e non dimentico mai di mettere nella valigia tutta la mia elasticità, per ascoltare i bambini e adattarmi a loro. Insomma, se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto. Se i bambini iniziano a disinteressarsi alle attività da me proposte, cambio attività finché queste non risuonano positivamente in loro. Non credo vada individuato un modo universale per far giocare i bambini, quello che va cercato, e possibilmente trovato, è il gioco che più si avvicina ai gusti e alle esigenze del bambino, avendo sempre come obiettivo l'armonia interiore vissuta attraverso il gioco. È anche ovvio che, ad esempio, se i bambini vogliono giocare a calcio per ore senza sentire ragioni, il rischio di essere ignorati è altissimo. Per scongiurare tale possibilità serve una buona organizzazione preventiva che consiste nel capire che tipo di bambini andrò ad animare e proporre giochi attinenti ai loro gusti, accettando il possibile fallimento senza troppi drammi interiori.

Per fortuna mi capita raramente di fallire anche perché i bambini

sono molto empatici, comprendono la mia difficoltà, semmai si dovesse creare, e cercano di aiutarmi. Vedono nei miei occhi il dispiacere, l'impotenza di animare la loro festa, forse scorgono in me una persona che vuole giocare con loro e non può partecipare a quel gioco specifico, chissà! Si avvicinano, mi parlano, mi invitano a partecipare, ascoltano le mie proposte e valutano se è il caso di seguirmi o meno. Il resto spetta a me, l'interesse riguardo le proposte ludiche che offro devo trasmetterlo io.

Quando mi ingaggiano metto sempre in conto la remota possibilità di non farmi pagare e di chiedere “scusa” ai genitori per non essere riuscito nel mio intento, così da sentirmi meno vincolato dalle aspettative che si possono creare intorno e dentro di me. *Avere la possibilità di rimanere autentico e sereno è un elemento essenziale per giocare.*

IL LINGUAGGIO

Esistono vari tipi di linguaggio, credo che il verbale e il fisico siano i più utilizzati, perlomeno da me.

Cerco sempre di evitare l'utilizzo della parola quando mi relaziono con i bambini e, a essere sincero, cerco di ridurlo al minimo anche con gli adulti. Lo ritengo “lento” e comunque poco efficace. A volte mi capita di parlare troppo e, negli occhi di chi mi ascolta, è come se vedessi riflesso un perpetuo e inutile “bla, bla, bla” che esce dalla mia bocca.

Un detto cinese dice “il pessimo maestro parla, il bravo maestro spiega, l'ottimo maestro mostra”. In realtà, il detto continua dicendo “il maestro eccelso ispira”, questo però è un altro discorso. Tornando a noi: per spiegare un gioco mi immedesimo il più possibile nei bambini che ho di fronte e cerco di comprendere quello che provano, quello che pensano, la loro energia fisica e l'atteggiamento che hanno nei confronti del contesto dentro il quale sono immersi. Se per esempio mi trovo davanti un bambino spaventato o insicuro, che ha bisogno di essere in qualche modo rassicurato, appoggio la mia mano sulla sua spalla, come se volessi abbracciarlo, o mi pongo davanti a lui e lo accarezzo o semplicemente mi avvicino, resto in silenzio senza toccarlo, lasciando che il bambino senta la mia